L’Ocse e i Paesi latinoamericani

Autore: Alberto Barlocci
Fonte: Città Nuova

L’ultima arrivato è la Repubblica del Costa Rica, quarto Paese della regione dopo che in aprile è stata ammessa la Colombia e in precedenza Messico e Cile. Ma quali sono i criteri per ammettere nell’Ocse alcuni e non altri?

Conosciuto come il **Club dei Paesi ricchi**, l’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), riunisce 38 Paesi attorno allo studio e la ricerca di buone pratiche politiche ed economiche finalizzate allo sviluppo. Vi fanno parte **le maggiori potenze industriali del mondo** e lo sforzo di ampliare questo spazio multilaterale sta consentendo di includere anche Paesi in via di sviluppo, come la Turchia oppure come i quattro Stati latinoamericani che ne fanno parte: Messico, Cile, da aprile scorso Colombia e da pochi questi Costa Rica. L’organizzazione prese le mosse dalla **gestione, a suo tempo, del Piano Marshall e dalla Conferenza dei Sedici,** poi convertita nella Organizzazione europea per la cooperazione economica fino al 1960, quando si trasformò nell’Ocse. L’ultimo arrivato è dunque il piccolo Paese centroamericano, dagli standard di qualità di vita completamente al di fuori ed al di sopra dei livelli regionali grazie a una stabilità politica proverbiale e ad alla qualità della sua democrazia. Nonostante le bufere politiche dei vicini Paesi ed i conflitti interni armati, dal 1948 **il Costa Rica ha scelto di non avere un esercito**. La sua rivoluzione digitale nelle scuole è cominciata nella metà degli anni Ottanta, quando l’uso del pc è stato introdotto. Il resto degli indici di qualità di vita, non ultimo quello della disuguaglianza, consentono ottimismo a chi li prenda in esame. Certo, **desta non poco stupore la presenza in questo club semi esclusivo della Turchia**, il cui governo è alquanto lontano dalle pratiche democratiche, con un presidente, Erdogan, abituato all’uso del ricatto per ottenere aiuti dall’Unione europea onde evitare l’arrivo di siriani in continente, e con una pesante responsabilità nella guerra in Siria, dove nella regione abitata dai curdi Ankara pretendere di decidere come a casa sua, cioè con la violenza. Ma allo stesso modo **desta stupore anche l’ingresso all’Ocse della Colombia**, in cui siamo ancora in presenza di conflitti armati che il governo non ha mostrato intenzioni reali di neutralizzare, **mentre continua la mattanza di leader della società civile,** giornalisti e sindacalisti a mano di tollerate organizzazioni paramilitari e criminali. Appena una settimana fa, ancora una volta la cupola dell’Esercito era rimasta coinvolta nella scoperta di una strategia di spionaggio di decine di figure pubbliche. E se in Costa Rica le sperequazioni sociali sono attutite da politiche di ridistribuzione, **i livelli di diseguaglianza in Colombia sono a livello stratosferico**: nelle zone rurali, il coefficiente Gini schizza a 0,9. Per intenderci, 0 è il massimo dell’uguaglianza ed 1 è il massimo della disuguaglianza, cioè la ricchezza è in mano ad una sola persona. Non può che destare stupore allora detta presenza, ed anche quella del **Messico, ormai sconvolto da livelli di violenza che dal 2006 sono in continua crescita**, con circa 50.000 desaparecidos ed un livello di impunità che compre il 90% degli omicidi commessi. Ci sarebbe da chiedersi, allora, **come mai non è presente nell’organizzazione l’Uruguay**, che ha con tutta probabilità, a livello regionale possiede i migliori indici anche rispetto al quarto membro latinoamericano, il Cile, sotto praticamente tutti i punti di vista. **La principale opposizione viene da Washington** che ha interesse a vedere presenti nel club i citati Paesi e non gli uruguayani fino a marzo scorso governati da quindici anni in qua dal centrosinistra. **L’Ocse non dà segni di cieca adesione all’ormai tramontato *Washington consensus***, ed anzi i suoi programmi di sviluppo hanno una forte componente in sintonia con spinte più progressiste che conservatrici. Ma certamente questi tipi di condizionamenti politici, che – sia chiaro – non sono gli unici, non aiutano un sempre più necessario multilateralismo che oggi ha bisogno di crescere sotto l’ala del bene di tutti, anche sul piano globale, e non in base a interessi parziali.